

CESARE DE SETA

raccoglie in un libro scritti che testimoniano il suo impegno decennale nella difesa del patrimonio italiano. Ci dice: «La mobilitazione che viene "dal basso" è il fenomeno più rilevante»

■ di Stefano Miliani

N

apoli-grande-discarica-a-cielo-aperto? Un'opportunità meravigliosa per grandi artisti: «montagne di rifiuti che aspettano solo di essere rivissute, reinterpretate e imballate da un colossale lenzuolo di Christo» (l'artista che ha imballato canyon, il Bundestag di Berlino, le mura aureliane a Roma)... Il tono, l'avrete intuito, è sarcastico, e lo dà un articolo uscito su Repubblica a firma di Cesare de Seta. Storico dell'arte e dell'architettura, direttore del Centro studi di iconografia della città europea a Napoli, romanziere, è studioso partenopeo con una folta bibliografia personale, da decenni appassionatamente impegnato contro scempi e guasti a paesaggi, beni culturali e quanto rientri sotto questa definizione. Urge un'avvertenza: quell'articolo risale al 22 maggio 2004. E conclude, con un efficace colpo di teatro, un'illuminante (o se preferite impressionante) raccolta di testi pubblicati negli ultimi 20 anni su varie testate dallo studioso un tempo avremmo detto «militante»: *Bella Italia. Patrimonio e paesaggio tra mali e rimedi*, 382 pagine a 25 euro appena stampato nella collana Electa per le belle arti, raccoglie interventi su varie testate tra cui in primis il *Corsera*, e il quotidiano fondato da Scalfari.

Professore, nell'introduzione scrive che la salvaguardia dei beni artistici, dell'ambiente e del paesaggio è diventato un tema popolare. Fino a una



«Meno male che il paesaggio è diventato famoso»



Andrea Chiesi, «Kriptoi». Nella foto sotto Cesare De Seta

«Fino a una ventina d'anni fa eravamo in pochi a interessarsi del problema»

ventina d'anni fa pochi se lo filavano. Come spiega questo mutamento?

«Innanzi tutto per l'impegno dei pochi che per anni ne hanno scritto (e qualcuno non c'è più): Antonio Cederna, Mario Fazio, Vittorio Emiliani, un nome come Cesare Brandi con Mario Praz o Rosario Assunto o Giorgio Bassani: persone con una straordinaria professionalità prestate a dare il loro contributo in difesa di un paese che si disfaceva. Purtroppo non mi pare ci sia stato il ricambio generazionale». **E dunque l'attenzione è**

creciuta perché...

«Per merito, anche, del lavoro di questa piccola élite. Anche a livello politico l'ambiente è diventato popolare: lo si deve a fattori come la nascita del partito dei Verdi, ad associazioni protezionistiche come Legambiente, il Wwf, il Fai, il Comitato della bellezza, Italia Nostra fino alla crisi violenta che l'ha attanagliata: le loro organizzazioni molto capillari hanno avuto effetti anche sulla politica. E nelle università hanno prosperato i corsi in beni culturali...»

I corsi universitari non bastano a spiegare le file ai musei, a certe mostre.

«Rispetto a musei come il Louvre o la National Gallery di Londra le file da noi sono arrivate tardi. Sono un sintomo della crescita di interesse verso quel che intendiamo civiltà artistica e che non include solo aree archeologiche o musei ma anche concerti, biblioteche, il patrimonio del sapere come memoria collettiva».

Passiamo ai tanti comitati sorti ad esempio in Toscana per lo più contro progetti urbanistici e che fanno capo ad Asor Rosa. Pensa che rispondano a interessi localistici oppure a esigenze più vaste?

«Considero il sorgere di comitati come quello creato da Asor Rosa un segno di vitalità, il segno che si avverte il bisogno di tutelare. È possibile che alcuni gruppi rispondano a interessi localistici, però va valutato di volta in volta. Il Fai ad esempio ha condotto infinite battaglie per preservare dei luoghi, le ho condivise tutte, anche se difendere la piccola pieve nel trentino forse è meno rilevante che difendere la costa calabrese. Questi fermenti e interessi sono un segnale positivo di crescita culturale. Anzi, oggi il fenomeno più rilevante e nuovo viene proprio dal "basso" più che da grandi firme in difesa di un monumento». **Il ministro Rutelli ha rivisto il**

Codice dei beni culturali così come lo avevo stilato l'ex ministro Urbani. Quali giudica le emergenze più "dannose"?

«Il conflitto tra Stato e Regioni che rivendicano l'autonomia su valorizzazione e tutela (che in realtà sono un'unica cosa) dei beni culturali. Su questo sono fermamente statalista e centralista. Lo Stato deve far valere le stesse regole per tutta l'area nazionale. Servono metodi uniformi. Non si può restaurare un affresco o tutelare un monumento in Puglia in un modo e in Liguria in un altro. Guardiamo cos'è successo in Sicilia, che nel contesto paesistico si è comportata malissimo. Nel sud il paesaggio è stato devastato».

Spesso perché in affanno, a corto di forze e funzionari, ma non sempre le soprintendenze hanno impedito scempi.

«Verissimo, ma proprio perché sono l'anello debole, sono vittime di pressioni di Regioni, Pro-

«In seguito la salvaguardia dei nostri beni culturali è diventata popolare»

vince o Comuni. Se ci disaffanno della rete delle soprintendenze o le indeboliamo sarebbe un disastro enorme».

Nel bilancio del Giornale dell'arte sul 2007 lei indica, tra il «peggio» un auditorium progettato vicino alla Cappella degli Scrovegni a Padova, quella di Giotto. Perché?

«È pura follia. Qualunque operazione sul suolo presso un edificio che è come una bomboniera di cristallo e dove ci sono problemi geologici equivale a un attentato».

LE MOSTRE

Da nord a sud la città che cambia

■ Lavori in corso ma aperti al pubblico. Proseguirà fino alla fine di febbraio il progetto di documentazione delle trasformazioni urbane attraverso l'arte, la creatività ed i nuovi media: *N.EST 2.0 The making of the city/ Disegna la tua città*, più che una mostra una performance collettiva che scava in un territorio reale, quello di Napoli (Project Room del Madre). È curata da Giglietto Del Vecchio e Stefania Palumbo.

A Milano, invece, sarà inaugurata il prossimo mese la mostra di Andrea Chiesi, *Kriptoi*, a cura di Gianni Romano (Corso Venezia-otto, 14 febbraio-15 aprile). Il titolo richiama il nome dato dagli spartani ai ragazzi che vivevano da antagonisti ai margini delle città, vestiti di nero e dal cranio rasato: una metafora dell'artista che ritrova uno spazio per esprimere le proprie idee. Per questa occasione Chiesi ha svolto un vero e proprio lavoro di recupero iconografico all'interno di uno di quegli spazi industriali della periferia milanese destinati alla riconversione edilizia e a nuove funzioni. Si tratta della ex-Manifattura Tabacchi di Viale Fulvio Testi. Tutto il materiale raccolto dall'artista è poi servito come archivio personale per i disegni e dipinti realizzati successivamente.

A Roma invece, a partire dal 30 gennaio, si apre il ciclo di incontri *Uni(d)versità. Raccontare la città: in Francia e in Italia oggi*. Fino a febbraio, dunque, il servizio culturale dell'Ambasciata di Francia in Italia insieme alla sua rete di centri ed istituti culturali, invitano le università italiane ad un grande dibattito sul tema della città. Creata nel 2001 per valorizzare e sviluppare la cooperazione universitaria franco-italiana, la manifestazione *Uni(d)versità* è alla sua quarta edizione.

In programma, tavole rotonde, proiezioni e letture.

STORIA Robin Lane Fox racconta come nascono e si sviluppano le costituzioni. Tirannia e democrazia, però, oggi non hanno più lo stesso significato

Il grande romanzo della civiltà classica: civiltà di pace e di leggi

■ di Folco Portinari

Quanti anni sono passati da quando a scuola traducevo Cornelio Nepote e la sua vita di Milziade: Miltiades...? Settanta'anni ormai. E quanto tempo è passato da quando con l'amico Gigi Trivieri combattemmo tutte le battaglie della Guerra del Peloponneso, sotto l'ala magistrale di Tucidee? Sessant'anni. E quanti anni sono passati dal primo viaggio in Grecia con Barberi e Corsini? Cinquanta e sembra ieri. Delfi Tebe Tanagra Maratona Atene Salamina Termopoli Sparta Olimpia... Dare consistenza a dei suoni o a delle ipotesi di storia, ricostruendole nelle propria testa a nostra immagine e somiglianza, perché quella è la nostra storia, una questione genitoriale. Sempre più convinto di queste ascendenze genealogiche ora che sto leggendo *Il mondo classico* (pp. 702, euro 32, Einaudi) di Robin Lane Fox, professore di storia antica al New College di Oxford. Sempre più convinto di essere, intellettualmente e culturalmente, un greco, che li sono le mie origini, i miei segni di riconoscimento. Il libro di Fox è davvero esemplare. Di cosa? Di una facoltà

che sembra essere, non da oggi, tipicamente anglosassone, la vocazione, il talento divulgativo. Certo la lingua ha contribuito non poco al raggiungimento di quei risultati, una lingua semplificatrice. Infatti la divulgazione è uno stile, che ha il supporto della lingua e della sintassi. Divulgare una letteratura «alta» allora è un poco come tradurre,

Con gran talento divulgativo lo studioso spiega l'evoluzione delle forme di governo

passare cioè da una costituzione linguistica (che comprende una tradizione e una retorica dominante) ad una nuova e diversa, alla quale adattarsi. In questo caso specifico la tendenza si muove verso la discorsività, spogliata da ogni accademismo e da ogni oratoria, in una certa misura preteso dallo stesso argomento «eroico». Come dire me-

no aggettivi e più sostantivi. Più cose in quanto tali, più concetti funzionali. Insomma, rendere semplice, che non è vuol dire facile, ciò che è difficile. Per riuscirci è necessario innanzitutto avere le idee chiare e una buona dose di umiltà. Il libro di Fox è l'analisi, sotto forma di racconto, della nascita, sviluppo, evoluzione, di un concetto e di una pratica che sopravvive da anni con vari nomi (tirannia-democrazia), un cardine della nostra cultura. È il mondo classico, così come si impone per un millennio almeno riproponendosi poi in varie vesti fino ai giorni nostri, un parametro irrinunciabile, nonostante i periodici rifiuti, le proposte e i proponimenti eversivi, gli sregolamenti. È l'avventura più affascinante che ci sia quella che Fox racconta perché si tratta della nostra biografia, tant'è che è diventata per noi non una storia, ma la Storia. Ed è una vicenda che ha le sue radici nella Grecia tra il IX e il III a.C., e lì rimarranno se è sempre vera (e lo è) la sentenza delle Epistole di Orazio che «Graecia capta ferum victorem cepit», una conquista che dura da qualche millennio, fino a diventare un luogo comune proverbiale.

La storia come l'abbiamo studiata noi a scuola è un susseguirsi di guerre, battaglie, date che corrispondono a eventi tumultuosi. Devo far ricorso alla memoria che mi riporta il ricordo delle ore passate chino sui libri, a ripetere come una filastrocca numeri e nomi, perché quella era la storia: 490 a.C. Maratona Milziade, 480 le Termopoli Leonida, 480 Salamina Temistocle, 470 Platea Pausania, 418 Mantinea, 405 Egospotami Lisandro, 430-403 guerra del Peloponneso, 362 Mantinea Epaminonda... Tutto questo per meno di un secolo anche se si tratta di un secolo fondante. Ma l'attenzione di Fox tende a focalizzare altro, non gli interessano tanto le guerre, le battaglie, i generali, per importanti che siano. Si direbbe che egli dia per scontata la loro conoscenza da parte del suo lettore, che vuol portare alla novità e l'originalità del suo racconto. Che parte da lontano, per puntare il suo occhio su quella che ritiene essere la peculiarità. All'origine il mondo era governato secondo un sistema istituzionale tirannico, monarchico assoluto. Piccole monarchie alle quali nello sviluppo successivo si vennero contrap-

ponendo le città-stato. I due sistemi si concretarono nelle due potenze egemoni per statuti contrapposte, anche se a volte alleate, la tirannica Sparta e la democratica Atene, con le loro colonie e i loro alleati. L'intero discorso di Fox è un racconto che verte su quei due regimi, il tirannico e il democratico (non diversamente da quanto accadde nei millenni successivi nel mondo, quando si voglia semplificare o esemplificare la conflittualità degli stati: da questo punto di vista è un libro di grande attualità se forse nulla è cambiato da allora). Dunque la storia non è tanto una storia di guerre e battaglie, accidenti o incidenti, bensì una storia di leggi e costituzioni. Non a caso Platone e Aristotele hanno più spazio di Milziade o di Temistocle. Attenti però al significato delle parole che usiamo. Quando parliamo di democrazia ateniese, per esempio, dimentichiamo che in quella democrazia c'erano forse più schiavi che uomini liberi, le donne erano prive di ogni diritto, l'omosessualità era riconosciuta e ampiamente praticata. In compenso i cittadini potevano esiliare coloro che ritenevano, per votazione (gli ostracà) indegni o inadeguati. C'è un forte scarto

semantico tra la democrazia ateniese di Pericle e le nostre attuali democrazie, anche se usiamo lo stesso segno per entrambe. Non diversamente accade con i Greci che non hanno alcun rapporto con la Cgil. Il libro di Fox studia la nascita e lo sviluppo delle istituzioni di una cultura dalla preistoria fino a Traiano e Adriano, quella che noi oggi chiamiamo cultura classica, con le sue variazioni, at-

Con un taglio originale che legge la Storia vista dalle legislazioni e non dalle guerre

traverso Alessandro, la Repubblica, Augusto. Però in questo panorama di una storia più che millenaria mi pare che la parte essenziale sia quella centrale, la Grecia tra il V e il III secolo a.C. Certo anche Roma ha le sue specificità, soprattutto modali e giuridiche, i suoi contributi spesso decisivi, ma l'ombra di Atene si stende sull'Impero al-

meno fino a Adriano. Penso a Virgilio che muore a conclusione di un viaggio in Grecia, un po' come il viaggio a Chiasso invocato e consigliato da Arbasino D'accordo, se dobbiamo inseguire riscontri e le analogie (le tentazioni sono molte) con la nostra cultura contemporanea, con la nostra esperienza, riconosciamo la persistenza di alcune costanti, due su tutte, la tirannia e la democrazia, anche se poi all'analisi emergono enormi differenze. La democrazia dell'impero ateniese di Pericle e la democrazia sovietica fino a che punto si respingono o si associano? Sì, usiamo la stessa parola per indicare oggetti e realtà inconciliabili. Il lavoro di Fox sembra dimostrare la debolezza delle nostre lingue. È un discorso che si complica ulteriormente se gli apporti greci e latini oggi aggiungiamo, come vuole la storia, gli apporti della cultura cristiana, mediatrice anche contraddittoria tra antico e moderno. La lingua che pronuncia rimane pur sempre la stessa, al punto che, a fine lettura del gran saggio, mi sorge il dubbio che si tratti proprio di una questione lessicale, se l'uomo ha sempre due gambe, un naso, due occhi.